

America

**Tempesta tropicale mette in ginocchio il Texas
Houston allagata: 12 morti, migliaia in senzatetto**

Allison ha lasciato sul campo dodici morti, migliaia di sfollati e cinquemila case ed officine distrutte. La tempesta tropicale ha devastato la città di Houston che in poco più di ventiquattro ore è stata allagata da 66 centimetri di acqua. Più di diecimila persone sono state costrette a lasciare le proprie case invase dall'onda di piena. Quattro giorni di pioggia torrenziale hanno messo in ginocchio il Texas e la Louisiana. Le acque hanno inondato le vie di comunicazione, migliaia di case sono state danneggiate. I senza tetto, ha dato l'allarme la Croce rossa, sono migliaia. Ci sono stati

danni gravissimi alle attività produttive, nove dei maggiori ospedali di Houston sono stati costretti a dichiarare lo stato di emergenza. Il presidente Bush ha ordinato alle squadre di soccorso federali di integrare il lavoro delle forze locali dichiarando lo stato di catastrofe naturale. Ventotto contee del Texas sono state dichiarate aree disastrose. «È un disastro», ha commentato il sindaco di Houston dopo aver sorvolato la città allagata in elicottero. Le previsioni non lasciano ben sperare. Altri 15 centimetri di pioggia sono destinati a cadere nell'arco delle prossime 24 ore.



McVeigh nell'anticamera della morte

Oggi l'iniezione letale. L'attentatore di Oklahoma City: mi dispiace per le vittime ma non mi pento

Bruno Marolo

WASHINGTON L'uomo più odiato d'America muore oggi per mano del boia, senza chiedere perdono, tra l'esultanza di chi crede che la giustizia deva prendere occhio per occhio e l'orrore di chi teme che il suo sangue chiami altro sangue. Alle 7 del mattino (le 14 in Italia), nel penitenziario federale di Terre Haute nell'Indiana, si compie il destino di Timothy McVeigh, il biondo nazista che il 19 aprile 1995 uccise con una bomba a Oklahoma City 168 persone, tra cui 19 bambini di un asilo. «Mi spiace - ha scritto McVeigh a un giornalista di cui si fida - che tutta quella gente abbia dovuto perdere la vita. Ma questa è la natura della bestia. È inteso sin dal principio che si pagherà un prezzo in vite umane». La bestia, ai suoi occhi, è il governo con cui si considera in guerra, la polizia federale che ha eccitato il suo desiderio di vendetta con il rogo della setta fanatica del profeta David Koresh a Waco del Texas. La condanna a morte ha soltanto reso più profondo il suo odio. Affronta l'esecuzione da soldato. «Il sangue ricade sul mio capo, ma non ho mai chinato la fronte», ha scritto su una foto regalata a un compagno di prigionia, David Hammer. Fino a pochi giorni fa firmava autografi, e dava di sé una immagine di sinistra, perversa grandezza. Ma ora, mentre muore, intorno a lui scende un silenzio agghiacciante.

Alle 5:12 del mattino (le 12,12 in Italia) una «catena di testimoni silenziosi» si racchiude in una meditazione di 168 minuti, uno per ogni vittima della strage. Meditano senza parlare, nel carcere di Terre Haute, i venti condannati che aspettano il loro turno. Fanno lo stesso centinaio di americani contrari alla pena di morte, davanti al penitenziario o nelle loro case. A Washington, il presidente George Bush e il ministro della giustizia John Ashcroft sono vicini a un telefono rosso, che suonerà quando il medico legale avrà accertato il decesso. A Oklahoma City, 330 parenti delle vittime prendono



Manifestanti davanti al penitenziario contrari all'uccisione di Timothy McVeigh

posto davanti a uno schermo sul quale vengono trasmesse in diretta, a circuito chiuso, le immagini dell'agonia dell'uomo che ha rovinato le

loro vite. Jannie Coiverdale ha perso i due nipoti, Aaron di 5 anni ed Elijah di 2. Ha voluto una sedia in prima fila. «Tim McVeigh è un esse-

re umano - si sfoga - e Dio ama anche lui. Dio ci ha insegnato ad amare i nostri nemici, ma sa che non siamo perfetti, e forse mi perdo-

nerà se voglio vederlo morire». Al resto della nazione è stato mostrato un filmato della sera di sabato, quando il condannato è stato condotto dal braccio della morte alla cella in cui ha atteso l'esecuzione. Due celle identiche. L'unica differenza è il televisore, che nella seconda è più piccolo, in bianco e nero. McVeigh non se ne cura. Nelle ultime immagini appare biondo e risoluto come sempre, ma ancora più magro, e gli occhi sono ancora più duri. L'ultimo pasto gli è stato servito domenica a mezzogiorno, ma 19 ore di digiuno lasciano indifferente un uomo come lui, temprato dalla guerra nel deserto. Negli ultimi due mesi si è nutrito soltanto di verdura. «Voleva assomigliare ai prigionieri nei campi di concentramento», ha rivelato Jeffrey Paul, un altro condannato nel braccio della morte federale. Tra i compagni di prigionia McVeigh ha diviso le poche cose che possedeva: la più costosa è un ventilatore, comprato quando ancora pensava che l'esecuzione fosse rinviata a dopo l'estate. Il padre, Bill McVeigh, non si è sentito di tenergli compagnia. Sono venuti due amici dei vecchi tempi, quando Timothy serviva sot-

to le armi la stessa patria che alla fine avrebbe considerato nemica. Lo scrittore Gore Vidal, che si era offerto come testimone, ha rinunciato quando l'esecuzione è stata rinviata di un mese. Aveva altri impegni. Fuori dal carcere, per due giorni, 1400 inviati di giornali e televisioni senza niente di nuovo da raccontare si sono filmati e intervistati gli uni con gli altri, hanno descritto e deplorato in tutti i modi il grande circo cui essi stessi danno vita. «Body Art Ink», un bugigattolo in cui si fanno tatuaggi e si vendono cianfrusaglie, offre per 21 dollari magliette ricordo di due tipi. «Non facciamo grandi affari - dice la proprietaria, Adele Rogers - ne abbiamo vendute una trentina con la scritta 'Muori, muori, muori', e soltanto sei con l'invito a fermare il boia». Nella chiesa cattolica presso il carcere, padre Ron Ashmore ha detto durante la messa della domenica di aver ricevuto una richiesta di McVeigh, che invitava i fedeli a pregare insieme per lui e per le vittime. In due piazzali separati, di fianco al penitenziario, centinaia di dimostranti rivolgono anch'essi al cielo preghiere contrapposte. Pregano, polemicamente, per i morti di Oklahoma City i sostenitori della pena capitale. Veglia a lume di candela il movimento che ne invoca l'abolizione. «Il condannato - ha annunciato la direzione del carcere - coopera con la giustizia perché tutto si svolga nell'ordine». Alle 6, le 13 in Italia, McVeigh viene spogliato per l'ultima perquisizione, rivestito con camicia bianca, calzoni corti e ciabatte, ammanettato e scortato nella camera della morte. Alle 6,15 cominciano i preparativi per l'iniezione letale. La maggior parte degli americani si sveglia quando sarà tutto finito.

**Quattordici i neri che andranno al patibolo. Il ministro della Giustizia Ashcroft: non c'è nessuna discriminazione razziale
In attesa del boia altri venti condannati**

WASHINGTON Il governo di George Bush continuerà a dare lavoro al boia, anche dopo l'esecuzione di Timothy McVeigh. Il ministro della Giustizia John Ashcroft ha già escluso ogni possibilità di rinvio per Juan Garza, il prossimo in lista di attesa, prenotato per il 19 giugno nella camera delle iniezioni letali a Terre Haute nell'Indiana. Ha dichiarato infondate le presunte occupazioni di molti giuristi, secondo cui il grande numero di neri e latino americani mandati a morire dimostrerebbe che la giustizia federale non è uguale per tutti. «Uno studio ordinato dal governo - ha dichiarato il ministro

- è arrivato alla conclusione che non risultano discriminazioni razziali nell'amministrazione della giustizia». Con questa semplice affermazione Ashcroft ha tolto ogni speranza ai 20 condannati che seguiranno McVeigh nella morte: 14 neri, tre latino americani, due bianchi e un asiatico. Nel dicembre del 2000, un rapporto del ministero della Giustizia aveva allarmato il presidente Bill Clinton e il suo ministro Janet Reno. Gli esperti del ministero, dopo avere studiato gli atti di 700 processi in cui era stata chiesta la pena di morte nei tribunali federali dal 1995 in poi, segnalavano che nel 74

per cento dei casi gli imputati erano neri o latino americani. Sottolineavano inoltre che il 43 per cento delle richieste di condanna a morte era stato formulato in nove tribunali federali: Portorico, Virginia orientale, Maryland, New York (esclusi i quartieri ricchi di Manhattan), Missouri orientale, Nuovo Messico, Tennessee occidentale e Texas del nord. Secondo Clinton ce n'era abbastanza per sospettare che gli imputati venissero mandati a morte secondo il colore della pelle o i quartieri in cui abitavano (ricchi o poveri), e non soltanto in base alla gravità dei loro crimini. Il ministro della

Giustizia Janet Reno ordinò una inchiesta approfondita. In attesa dei risultati, Clinton rinviò l'esecuzione di Juan Garza, un immigrato messicano condannato per omicidio e traffico di droga. Il risultato dell'inchiesta è stato consegnato da qualche settimana al ministro Ashcroft, successore di Janet Reno. Il testo completo non è stato reso pubblico, nonostante le proteste dei deputati del partito democratico nella commissione giustizia. Ashcroft si è limitato a dichiarare che non c'è motivo di dubitare: tutto è in regola, il boia può fare il suo lavoro.

clicca su
www.amnesty.it/~pdm/
www.coalit.org/
www.essential.org/dpic
www.emergency.it/

Khatami ringrazia: «Convivono islam e democrazia»

Decine di migliaia di giovani sono scesi nelle strade delle principali città dell'Iran la scorsa notte per celebrare la rielezione del riformista Mohammad Khatami alla presidenza della Repubblica. I festeggiamenti hanno raggiunto l'apice a Teheran, ma scene di giubilo sono state segnalate persino a Qom, la città santa, sede del clero sciita più conservatore. Nell'altra città santa, Mashad, nell'est dell'Iran, una trentina di giovani sono stati arrestati da agenti in borghese durante le manifestazioni. I risultati finali delle elezioni hanno intanto parzialmente ridimensionato la portata della vittoria di Khatami. Il presidente in carica ha ottenuto circa il 78% dei consensi, contro il 15,6 del suo principale antagonista, l'ex ministro del lavoro Ahmad Tavakoli. Ma la percentuale dell'afflusso alle urne si è notevolmente ridotta rispetto alla consultazione di quattro anni fa, scendendo dall'83 al 67%. È vero che Khatami ha ottenuto 21,6 milioni di voti rispetto ai circa 20 del 1997, ma poiché gli aventi diritto questa volta erano sette milioni in più, per eguagliare il risultato di quattro anni fa, in proporzione, egli sarebbe dovuto arrivare a 24 milioni. Ovviamente ciò nulla toglie al fatto che i cittadini iraniani a stragrande maggioranza hanno detto sì alle riforme ed alla democrazia. Nel suo primo discorso alla nazione dopo il successo elettorale, Khatami ha usato toni moderati, ricordando che l'Iran «ha un sistema civilizzato fondato su religione, democrazia e libertà». In un comunicato Khatami ha ringraziato «soprattutto i giovani che con la loro partecipazione e la scelta intelligente, costituiscono il futuro dell'Iran». Il presidente rieletto non ha tralasciato di ringraziare «il leader supremo, l'ayatollah Khamenei e i religiosi musulmani», così come «gli intellettuali e tutti coloro i quali sono impegnati nello scenario politico, culturale e sociale».

Dopo le dimissioni di Hague prende quota il nome del deputato che raccontò al Times le sue esperienze gay. In gara anche Ann Widdecombe

I Tory sognano un leader, favorito Michael Portillo

Alfio Bernabei

LONDRA I tory sconfitti sono alla ricerca di un nuovo programma, di un nuovo leader, di un'immagine completamente nuova. In questo progetto di re-invenzione è possibile che dietro le quinte si debba parlare di sessualità, ancor prima di poter parlare di Europa, di economia, di servizi pubblici o di Ann Widdecombe che ieri s'è buttata in avanti dicendo «sono pronta a candidarmi alla leadership». I conservatori lo sanno: parlare di sessualità non è un'opzione, ma una necessità. Dopo le dimissioni di William Hague, gira e rigira si parla di Michael Portillo come favorito a prendere il suo posto. Portillo non è

solo il gay o bisessuale che da giovane fece uno strappo alla regole dopo una bevuta. È uno che ebbe un rapporto duraturo con un amante e non si trattò solo di sesso, ma, come ha indicato uno degli interessati, di vero amore. Nel 2005 l'elettorato conservatore sarà pronto ad eleggere Portillo come potenziale primo ministro? È una discreta sfida. La scelta potrebbe essere letta come prova di coraggio verso i diritti civili, di rinnovamento e garanzia multiculturali e perfino multirazziale. Ma non è una decisione facile. La destra del partito conservatore tuona contro il gay Portillo, che, bisogna aggiungere, è sposato da vent'anni con l'amica di scuola la Corolyn Eadie. L'ex ministro Michael Heseltine ha parlato di urgenza

delle priorità culturali oltreché politiche del partito. Ha detto che i tory perderanno una terza volta se non inglobano subito e in maniera visibile, drammatica, gli enormi cambiamenti che stanno avvenendo nella società britannica con pieno rispetto delle diversità sessuali ed etniche. L'osservazione ha colto nel segno. Viene costantemente ripresa nei notiziari alla televisione. Si profila come il segnale di un partito che potrebbe addirittura cambiare il suo nome in «Pt», progressive tory. Il riferimento di Heseltine al multiculturalismo ha un significato. Il nome intero di Portillo è Denzil Xavier e i suoi ammiratori sono chiamati «portillistas». Suo padre è un intellettuale spagnolo che sostenne i repub-

blicani nella guerra civile e poi diventò un rifugiato politico in Inghilterra dove fece studiare il figlio riuscendo a mandarlo a Cambridge. Qui incontrò la politica. Fu un sostenitore dei laburisti, poi cambiò bandiera e si avvicinò a Margaret Thatcher. Le leggeva la rassegna stampa. Come deputato si fece una reputazione di destra, molto severo, tra l'altro nell'ostacolare i disegni di legge che chiedevano l'equiparazione sull'età del consenso di gay ed eterosessuali. Finché nel luglio del 1999 rilasciò la famosa intervista al Times con la frase «da giovane ho avuto delle esperienze omosessuali». Lo sapevano anche i servizi segreti. Avvertito dall'elettorato che né l'aggressivo patriottismo anti-euro-

del «teniamo la sterlina», né il razzismo sull'argomento dei clandestini portano voti, Portillo ha preso contatti con l'ex ministro pro-europeo Kenneth Clarke per vedere se insieme possono azzardare un programma verso l'Europa molto più simile a quello dei laburisti, ovvero: se le condizioni economiche dovessero permetterlo, perché non essere d'accordo sul referendum proposto dai laburisti? Ann Widdecombe, la più diretta rivale di Portillo alla leadership, anche se non ha speranze di riuscita, adesso ha pure capito che il rinnovamento passa per l'Europa. Ha già fatto la virata verso il centro: «dobbiamo essere un nuovo partito che rappresenta tutte le voci».

Missioni di pace, la Svizzera dice sì alle armi per l'autodifesa dei soldati

BERNA Gli elettori svizzeri hanno detto sì all'armamento dei soldati volontari in operazioni di pace all'estero. Chiamati ieri alle urne per pronunciarsi su due modifiche della legge sulle forze armate, i cittadini elvetici hanno approvato con il 51 per cento di pareri favorevoli la proposta governativa di armare per la propria autodifesa i militari che partecipano a missioni di pace internazionali. Con un altrettanto risicato 51,2 per cento gli elettori hanno accolto la modifica legislativa volta ad accrescere la collaborazione dei militari svizzeri con eserciti stranieri in materia di istruzione. Il governo federale può essere soddisfatto dell'esito del voto e la Svizzera potrà partecipare in modo più attivo alle missioni di pace pro-

mosse dall'Onu o dall'Osce (Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa). Ma le autorità di Berna dovranno tenere conto di quei 963.358 voti contrari (i quali sono stati 1.002.298) alla nuova legge. Solo nelle prossime settimane le analisi dell'esito dello scrutinio diranno se all'interno del fronte del «no» ha predominato l'ala isolazionista-nazionalista o l'ala pacifista. All'origine della votazione odierna vi erano infatti ben due referendum. Il primo era promosso da un movimento della destra populista (Associazione per una svizzera neutrale e indipendente) contrario all'Europa e all'Onu, il secondo dagli antimilitaristi del Gruppo per una Svizzera senza esercito.